

LUIGI BULFERETTI

PERCHÉ È UTILE CONOSCERE IL PENSIERO DI CESARE LOMBROSO

Il nome del Lombroso è forse il più popolare tra quelli degli studiosi italiani dell'età del positivismo, legato com'è ai grandi problemi della pazzia e del delitto e ad altri dell'antropologia e della patologia studiate nelle più vaste implicazioni sociali.

Quantunque non abbia ricoperto cariche politiche, il suo pensiero politico-sociale, nonostante la scarsa elaborazione ideologica, è notevolmente rappresentativo, quanto le sue affermazioni nel campo scientifico e culturale, sicché il Lombroso è stato considerato esponente di un'età, almeno quando si è trattato di colpirla, e la più radicale critica del suo pensiero in Italia fu completata tra le due guerre mondiali in concomitanza con le fortune del neo-idealismo: quella critica era stata iniziata mezzo secolo avanti, quando il Lombroso era in piena attività. Egli infatti dovette sempre lottare per difendere il proprio pensiero combattuto a causa, principalmente, della carica innovatrice che conteneva sia sul terreno appunto scientifico e culturale sia su quello pratico. Esso urtava i conservatori, anche se ostentavano spiriti democratico-parlamentari e i politici in genere, anzitutto perché proclamava, come già il Cattaneo, il primato della scienza nei confronti di qualsiasi credenza ed organizzazione. Primato da questi osteggiato e, sul terreno pratico, combattuto da innumeri forze, solite ovviamente ad avervi la meglio.

Ripercorrerne (*) passo passo la formazione, specie intellettuale, morale e scientifica, badando più che alle intenzioni alla affettualità, comporta esaminare di quanta ricchezza culturale si sia alimentato il suo pensiero, inizialmente vichiano e romantico e tale rimasto sempre nella sollecitu-

(*) È quanto abbiamo tentato nel volume *Lombroso* (Torino, Utet).

dine etica, anche quando il giovanile vivace interesse storico e linguistico trovò sistemazione nell'antropologia, da etnico-culturale precisatasi via via sul terreno della fisio-patologia individuale particolarmente nelle specificazioni della psicologia da lui teorizzata se non sempre con originalità certamente con fervida osservazione e rapida, anche troppo, talvolta, intuizione.

La molteplicità degli interessi, la vivacità dei problemi destinati e talvolta un po' frettolosamente impostati spiega perché fu considerata stimolante la sua lettura, sicché gli avversari come Charles Féré, non potendolo negare, insinuavano «*Lombroso est comme le café, il excite et ne nourrit pas*»; ma chi ne ripercorre la laboriosa e intensissima attività di clinico e di pensatore deve riconoscere che le sue dottrine in quelle circostanze storiche, nei primi anni del nuovo stato italiano che si sostituiva ai vecchi organismi e sistemi, all'interno delle polemiche progressiste contro la scuola classica del diritto penale, resero più acute o critiche le menti, allo stesso modo che le sue investigazioni sul «cretinesimo» e sulla pellagra, accompagnate, anzi alimentate da un generoso sentimento umanitario, alla base del suo socialismo conservatore, espressione di quel progressismo moderato, sbocciarono in benemerite iniziative. In quanto socialista, prima di fatto poi ufficiale, del quale taluno non scorgeva subito i limiti, fu astiosamente combattuto dai conservatori, tanto più che faceva presa su una schiera di giovani entusiasti e dinamici, dal Ferri al Ferrero, che diffondevano le dottrine lombrosiane nei settori più lontani, dal diritto alla storiografia alla critica letteraria. E per qualche decennio, nonostante i contrasti, la «nuova scuola» riuscì a imporsi, non solo, ma a tenere, preponderante, il campo, probabilmente proprio perché aveva formato un *corpus* dottrinario nel quale la classe dirigente, pur trattenendolo ai margini delle istituzioni (p. es., dello stesso codice penale), poteva trarre un puntello alle proprie pretese di guida egemone, una base ai propri atteggiamenti di classe in linea con la scienza aggiornata, che relegava tra i vecchi i ceti antagonisti già detentori del potere senza neppure il disturbo di dovere praticamente concedere concretamente nulla proprio a coloro che erano i destinatari o gli oggetti delle nuove concezioni, condannati sempre a essere segregati o reclusi sia pure con una motivazione diversa.

Le affermazioni di principio erano così radicalmente innovatrici, nonostante i secolari preannunci, da rendere facilmente spiegabili le opposizioni non solo nella cultura accademica. Concezioni pseudo religiose da secoli compenstrate con le strutture giuridiche dei paesi considerati civili, avevano indotto a giudicare amorali o immorali, muovendo dal presupposto dell'esistenza di una normale o comune capacità a dominare la volontà (cioè della libertà come «arbitrio»), coloro che compiono

azioni o non integrabili nelle strutture stesse o dannose o pericolose nei loro confronti, e a qualificarli come asociali o antisociali. I giudizi moralistici estrinseci, che pretendevano inquadrare sbrigativamente — dimenticando la parabola dei talenti — la volontà umana *ad instar*, ma con aberrante superficialità, degli schemi teologici del peccato o della omissione, avevano il loro equivalente, nell'amministrazione della «giustizia», nel giudizio giuridico di reità, di dolo o di colpa, col configurare varie ipotesi delittuose. E chi si era arrogata la potestà pubblica di giudicare e l'autorità di punire, in virtù di principi o metafisici o vagamente razionali (i diritti della società considerata alquanto astrattamente o metastoricamente), si serviva di mezzi, sino all'avvento della scuola penale positiva, dichiaratamente punitivi appunto in senso metafisico per analogia a vaghe o a elementari concezioni morali o addirittura a talune correnti teologiche prevalse in certe fasi storiche, ma delle quali era stravolto il significato almeno in quanto trasferite su un terreno che non era il loro.

A rompere (o a tentare di rompere) siffatto sistema ripugnante alla moderna coscienza civile (abbia essa una base laica o religiosa) e alla comune esperienza (le quali oggi non oserebbero asserire normalmente in via assoluta o aprioristica l'esistenza di un pieno libero arbitrio negli autori di atti delittuosi), e profondamente immorale in quanto ancora in parte fondato sulla pretesa di penetrare e di giudicare le coscienze, anziché sullo sforzo di comprendere taluni aspetti dell'attività del prossimo mediante un esame tecnico delimitato dall'esperienza scientifica, contribuì in modo deciso, pur tra molti fraintendimenti ed errori, il Lombroso. Il quale se, all'opposto, vide deterministicamente discendere da situazioni patologiche le servitù dell'«arbitrio», sino a giungere a conclusioni anch'esse in parte aberranti, ed estese a un terreno ad esse estraneo, avviò l'intero problema a un radicale riesame, che continua ancor oggi su varie direttrici, ma cospiranti, all'origine delle quali stanno la scuola penale positiva, poi arricchita da più meditate considerazioni, dagli avanzamenti della sociologia e della psicologia, e da una genetica allora impensabile. Scienze nuove, come l'antropologia e la sociologia, avevano originato la dottrina lombrosiana, ma poi si erano fissate in una metodologia o epistemologia scientifica, oggi in parte riconosciuta errata in parte perfezionata, caduca quanto ogni altra metodologia o epistemologia scientifica, anche se appare sempre degno di studio chi agendo guidato da questa oltre a far conoscere o ad applicare nuovi criteri di scientificità allevia sofferenze umane.

Neppure i più coerenti avversari i quali sostituirono al monismo (che oggi si dice epifenomenalistico) materialistico, derivato dal Moleschott

nel Lombroso (lo sviluppò coerentemente e consequenzialmente, almeno sul terreno dalla scienza, più di qualsiasi altro esponente del positivismo italiano, quale più quale meno, a livelli vari, con residui hegeliani o altrimenti spiritualistici), il monismo neo-idealistico, spentisi oramai gli entusiasmi progressisti che avevano animato tanta borghesia, poterono contestargli l'umana sollecitudine sia pure da essi tradotta con sufficienza in espressioni tipo « il buon Lombroso » alludenti alla sua « ingenuità ». E dovettero riconoscere a lui e alla scuola sua almeno i meriti, com'essi dicevano, di carattere « empirico », cioè non filosofico, « perché le istituzioni fondamentali, a cui s'ispira da questo lato la loro opera, sono più importanti per l'ingenuità del buon senso proprio di chi l'ignoranza salva da preoccupazioni dottrinarie, anziché per la elaborazione scientifica, spesso errata, che essi ne hanno tentato. Ad ogni modo, in questa seconda parte è la giustificazione della fama che la scuola del Lombroso s'è conquistata in tutti i paesi civili, e che i semplici spropositi non le avrebbero di certo procacciata ».

Essi, da G. Gentile a U. Spirito, ne mettevano in luce fondamentali difetti (ma era facile per professionisti della filosofia confutare un non filosofo sul terreno filosofico), invero già parzialmente rilevati in un processo di autocritica dal Lombroso stesso (le sue opere vanno sempre esaminate nelle diverse edizioni, talvolta profondamente diverse nei motivi essenziali) e, meglio, da qualche discepolo, come il Morselli, compendibili nel misconoscimento, dicevano, della realtà propriamente umana e individuale. Che i neo-idealisti, ovviamente, riconducevano allo spirito e, diremmo meno spiritualistici, alla personalità e ai suoi valori e a valori rispondono, sotto certo profilo, le nozioni di delitto e di reità o, meglio, dei loro contrari.

Secondo il Gentile, il Lombroso aveva « perfetta ragione di raccostare la genialità frequente nei pazzi alla genialità dei grandi poeti e dei grandi pensatori.

Certamente, anche nei palinsesti del carcere s'effonde la stessa anima che ci commuove nei canti dei poeti. Contro le arbitrarie costruzioni empiriche del pazzo, dell'uomo geniale, dell'uomo delinquente, il Lombroso con l'ingenuità del buon senso e del fanciullo insorge a ragione atterrando barriere, che hanno soltanto utilità provvisoria; benché con una mano atterri e con l'altra riedifichi, con la stessa inconsapevolezza propria dell'animo ingenuo. Chè il suo uomo geniale è epilettico in quanto è anormale; né la sfera della pazzia s'allarga di tanto da non poter più escludere la sanità di mente; né la naturalità del fenomeno delittuoso crede il Lombroso obblighi a ragguagliare il delitto ad ogni altra azione dell'uomo. Se non che a confondere o, se vuoi, a unificare egli riesce; a distinguere, com'è naturale, non può riuscire. Non può perché per distinguere dovrebbe entrare in quel mondo dello spirito, che per lui non esiste [...]. Si vanta bensì, egli e i suoi, di aver sostituito allo studio del delitto proseguito dalla vecchia criminologia lo studio del delinquente. Ed è vero che quel delitto era un'idea astratta; ma è anche vero che il delinquente del Lombroso non è delinquente — è lo spirito che delinque e che solo può delinquere — ma il corpo del delinquente, che non può delinquere mai. Quali che siano

le anomalie anatomiche, fisiologiche e psichiche del genio e del delinquente, il genio non è genio per le anomalie, come il brigante non è brigante per le fossette che ha nella nuca; l'uomo deve creare spiritualmente, l'altro distruggere. Il fatto dell'uno e dell'altro, il fatto che l'uno e l'altro sono quello che allo stesso Lombroso preme che siano (perché, se no, addio antropologia in servizio della critica estetica o filosofica e della criminologia!) è fatto spirituale, fatto di valore».

Confutazioni – con qualche ammissione – di questo genere, fondate principalmente su una dialettica o logica astratta, servono più a richiamarci quel che sta dietro (interessi, sentimenti, velleità, prevenzioni e simili, caratteristici di certa involuzione politica e sociale attorno alla prima guerra mondiale) che a costruire scientificamente. Avrebbe potuto obiettarsi, più fondatamente, al Lombroso, una probabile sottovalutazione della evoluzione superorganica (i cui legami con la possibile evoluzione negli ultimi millenni delle strutture del sistema nervoso ancora, però, ci sfuggono in questa parte), e dei connessi problemi di trasmissione e d'influenza della « cultura » (intesa quale patrimonio non ereditario di comportamenti e di nozioni) e della educazione (difatti nei suoi confronti l'atteggiamento del Lombroso fu oscillante: da una negazione assoluta a più sfumate e diversificate ammissioni). Ma certe prese di posizione vanno attribuite allo stadio scientifico generale e specifico: come pretendere in tempi nei quali s'ignoravano la natura del gene e le sue anomalie (e la conseguente possibilità d'interventi) e l'importanza di un cromosomo Y in più o più lungo a determinare tendenze criminali, che si dichiarasse curabile il delinquente nato? Già era stato un grande progresso avere indicato sistematicamente i segni macroscopici della delinquenza, assunta come violazione delle norme del vivere civile (sempre relative al livello di civiltà) decantate delle incrostazioni arbitrarie, p. es. imposte dal potere politico a proprio uso e consumo.

Un po' affrettato e superficiale fu allora il *De profundis* cantato sulle dottrine lombrosiane (p. A. Gemelli pubblicò in più edizioni *I funerali di un uomo e di una dottrina*) considerate contrarie al cristianesimo e « una caricatura di scienza »; nella polemica fu avventatamente qualificata la criminologia una « superstizione » (secondo Ch. Göring, autore della nota inchiesta inglese) dal momento che gli argomenti contro il « tipo » non erano migliori di quelli usati da taluni nel Medioevo nella polemica « degli universali ». Empiricamente, il tipo o il fattore organico non può essere dimostrato, come pretenderebbe il Patini, nel 100% dei casi, ma in una ben più ridotta percentuale (il Lombroso scriveva del 40%). E la sociologia e persino lo strutturalismo antropologico non hanno poi rimesso in onore il « tipo », in concomitanza con la ripresa di certe aperture democratiche mai spente nei paesi liberi?

Lo scarso impegno civile e il timore, causa un discutibile criterio di scientificità, allora dominante in Italia, di affrontare i grossi problemi, rinserrò a lungo, varie scuole giuridiche impostesi negli anni Trenta e successivi, in realtà alquanto dommatiche e antistoriche e brutta e inconsapevole copia, in alcuni motivi, del sorgente neo-positivismo, nella più angusta analisi del diritto condito.

Allora fu varato il codice penale italiano del 1930 ancora oggi incombente: documento di taluni aspetti dell'antilombrosianesimo, sebbene, con terminologia diversa, finisse con l'accogliere, a scopi ulteriormente persecutori, talune conclusioni.

Maggiore considerazione meritano talune critiche alle singole teorie lombrosiane elencate da Leone Lattes: così quelle all'origine degenerativo-ereditaria della delinquenza, alla reversione atavica, alle relazioni con la epilessia, alla prevalenza del fattore organico-antropologico su quello ambientale. Ma soltanto l'ultimo Lombroso, oramai concentrato su altri problemi (tuttora dibattuti, quali quelli di parapsicologia, senza che se ne intraveda – nonostante il maggiore impiego di mezzi – una più plausibile soluzione), aveva potuto conoscere le teorie del Mendel, il neo-darwinismo e preannunci della endocrinologia, mentre ancora lontano erano l'encefalografia, la raffinata metodologia statistica, talune tecniche di rilevazione.

Quanti convengono sulla necessità, affermata dallo stesso Gemelli (*Le dottrine moderne della delinquenza*, Milano, 1923), «di mettersi ad uno studio obiettivo (studio che deve essere ad un tempo anatomo-fisiologico-patologico e psicologico), del delinquente e delle condizioni mesologiche nelle quali la delinquenza si manifesta», mentre confermano l'impostazione che fu merito del Lombroso adottare, la continuano, soprattutto se mantengono un equilibrio tra i problemi organico-antropologici e quelli ambientali (quelli economici, in quanto naturalistici possono collegarsi ai primi, in quanto strutturali-sociali ai secondi), incentrati come sono i primi sul delitto pazzesco o per brutale malvagità o per tendenza, e i secondi sui delitti occasionali o del delinquente detto, con non felice terminologia dell'Ottolenghi, «normale».

Il fattore antropologico del delitto fu obiettivo puntuale del Lombroso, che dell'antropologia aveva una visione e una dottrina ben superiore a quella dei suoi precursori e che si valeva di un'eccezionale preparazione storico-filologica, grazie al Marzolo, oltre che naturalistica.

Ha osservato il Lattes (*Cesare Lombroso e la sua opera*, 1959) che il Göring (*The English Convict*, 1914) si distaccava dal Lombroso più nella interpretazione dei fatti o nella nomenclatura che nelle teorie essen-

ziali (« esiste un tipo fisico, mentale e morale di persone normali che tendono alla delinquenza »; « normali » in quanto prive di anomalie nel senso ereditario, ma riconosciute « difettose », ossia anormali per deviazioni costituzionali idiotipiche o divergenti dalla norma, in armonia con le più recenti teorie del costituzionalismo e della genetica), e lo stesso Lattes propose il termine « invalidità », distinto dalle malattie o processi morbosi in atto, inclusivo di quelle congenite (anche non ereditarie): esprime una divergenza morbo-funzionale quale esito invalidante di un processo morboso spento. Concetto, ricorda il Lattes, non estraneo al Lombroso, che aveva ricordato come l'insorgenza della criminalità possa verificarsi tardivamente dopo una meningite, dopo un osteoma, a seguito di sifilide, come invalidità post-morbosa.

La stessa grande statistica di E. A. Hooton (*The American Criminal*, Harvard, 1939) riconobbe che i « criminali sono organicamente inferiori », e che la « congiunta debolezza di carattere e di mentalità » li « obbliga ad un comportamento antisociale » almeno, aggiungiamo, contro la società che, composta da uomini aventi, mediamente, una « superiorità biologica », ha eretto norme rispondenti ai propri interessi e non a quelli della restante parte « inferiore ». L'Hooton si era proposto di migliorare le ricerche lombrosiane con « l'uso di serie numericamente adeguate, l'isolamento dei tipi razziali ed etnici, e l'impiego di una tecnica statistica soddisfacente ». Proprio quella distinzione tra « superiori » e « inferiori », caratteristica delle intolleranti differenziazioni ideologico-razziali, spiegherebbe alcuni fenomeni apparentemente stupefacenti: p. es., il riconoscimento da almeno un secolo dell'assurdità del sistema carcerario in relazione ai proclamati fini di recupero e di rieducazione, e, contemporaneamente, lo stato di abbandono degli istituti carcerari e l'applicazione (o non applicazione) dei regolamenti, peggiore ancora dei principi che li ispirano. Tale effettuale disinteresse, o peggio, della classe politica (non soltanto italiana) anche all'indomani della liberazione quando essa aveva direttamente in buona parte sperimentato quel sistema, non può spiegarsi che con una sostanziale indifferenza, o peggio, ispirata da qualche più o meno inconscio sentimento di tipo razziale. Si accenna appena al pericolo insito nel « tipo » di degenerare nello « stereotipo del criminale » come ha spiegato Denny Chapmann (Torino, 1972).

Il richiamo a studiare le « funzioni mentali » all'interno della morfologia, non indipendentemente da essa, seguendo spinte e allettamenti noti, è venuto anche dallo Sheldan, all'indomani della seconda guerra mondiale e nella ripresa di certe correnti culturali « progressiste », quando R. Snodgrasse raccomandò di non sottovalutare (ma neppure di sopravva-

lutare) l'influenza negativa dell'eredità, mentre, in altri casi di comportamento anomalo, in luogo di arresto di sviluppo, si tratta di alimentazione insufficiente o di fattori psichici o di mancanza di allenamento.

Nel 1952 J. Pinatel osservava «*la criminologie reprendre le chemin autrefois ouvert par Lombroso et parcouru par Vervaeck*» (*The Etiology of Delinquent and Criminal Behaviour*). In una cultura varia, eclettica quale quella contemporanea, grazie all'apertura al pluralismo di correnti indispensabile nella democrazia, le prevenzioni contro il monismo materialistico e il determinismo, si sono attenuate e oggi possiamo stupirci non già di quella ripresa, ma del fatto (se non conoscessimo gli esclusivismi della polemica neo-idealistica) che nei congressi di antropologia dopo la prima guerra mondiale non si parlò più di antropologia criminale ma di criminologia, sia pure trattando di biologia e di biotipologia criminale.

Nei recenti congressi di criminologia sono state riconfermate le cause (o, se vogliamo adeguarci al linguaggio probabilistico, influenze, condizioni e simili) individuali organiche (biologiche e psicologiche) e quelle sociologiche o ambientali con una fiducia nelle spiegazioni fisiopatologiche che ha indotto taluno ad affermare: « il delitto deve essere ormai interpretato come tutte le altre manifestazioni bio-psicologiche della persona umana, e come tale ha cessato dall'essere un problema di ordine sociologico, giuridico, morale e filosofico ». Neppure il Lombroso era giunto a tanto.

Gli atteggiamenti più eclettici o moderati dei seguaci della dottrina della colpevolezza etica e della pena retributiva, dei retribuzionisti, pur riallacciandosi idealmente in prevalenza alla scuola classica, danno un loro maggior rilievo che non nel secolo scorso, all'ambiente, alle condizioni storiche, agli organi fisiologici, alle tare ereditarie o acquisite, alle abitudini, alla educazione.

Per quanto taluni studiosi (E. Schreider, p. es.) insistano più sull'elemento fisiologico che sulle correlazioni somato-psichiche, siamo sempre — checché si proclami — nell'ambito più generale del pensiero del Lombroso, al quale riconoscono « l'incontestabile merito di richiamare l'attenzione sull'aspetto morfologico della delinquenza ». Oggi si mette in maggiore evidenza, come il convegno di criminologia del 1952, la vita istintiva e affettiva del criminale, le condizioni del suo sistema neuro-vegetativo centrale, il fatto, col Pende, « cerebro-endocrinopatico » nella « diatesi delinquenziale ». Infatti oggi si bada al « quadrilatero biologico della criminalità » (Grispigni), che oltre al cervello basale e ai lobi prefrontali, comprende il sistema endocrino e quello neurovegetativo; ma le aggiunte confermano la parte centrale del discorso lombrosiano quanto alla strut-

tura eredo-biologica (De Greeff), al fattore organico (Altavilla), alla costituzione delinquenziale, alla immoralità costituzionale.

La scienza contemporanea dominata dal determinismo di probabilità, ossia dal probabilismo (nell'accezione della matematica e della statistica, non del tutto estranea a quella teologica), anziché di « criminale nato » preferisce parlare di « tendenza », di probabilità delinquenziale (S. ed E. Glueck) che, fondata sulla predisposizione biologica e sulle circostanze ambientali, rende possibile una prognosi della delinquenza, e ricorre nella diagnosi dell'evento, nella quale è già valida, si afferma, nel 91% dei casi.

Anziché di epilessia in rapporto al delinquente si preferisce parlare di diatesi convulsiva, di epilettoidismo (Bachet), ma ognuno vede di quanto piccolo momento sia — da certi punti di vista storici — la variazione, nonostante le nostre maggiori conoscenze della fisio-patologia del diencefalo. Anche il riportare lo stigma già considerato degenerativo nel senso del Morel alla patologia embrionale-fetale-infantile non è affatto una grossa innovazione, perché in grandissima parte enunciata dal Lombroso.

L. Altavilla (1950) ha osservato che l'analisi psicoanalitica del subcosciente ci avvicina alla teoria della stratificazione cerebrale del Sergi e a quella reversiva del Lombroso, alla « energia paleozoica istintiva ed egoista », di cui aveva scritto il suo discepolo A. Niceforo, indagatore dell'« io profondo ».

Strada facendo, con la fine del vecchio positivismo e di certo laicismo, si ruppe anche la compattezza del monismo materialistico di allora e certi orientamenti circa la natura della personalità diventarono più possibilistici sicché, nel secondo dopoguerra, fu possibile anche ad esponenti ufficiali di pensiero cattolico che già avevano aspramente combattuto la « nuova scuola », un ripensamento concluso con l'accettazione di alcuni punti di vista dell'antico avversario: la maggiore importanza della pena rieducativa (concetto accolto, come ognuno sa, nella costituzione della repubblica italiana) in confronto a quella retributiva e preventiva è stata accolta (1951) anche dal p. Gemelli, il quale, pur non abbandonando il concetto della pena retributiva, ha sottolineato che « secondo la dottrina cattolica » fine precipuo della pena è « la prevenzione del delitto facendo abborrire la trasgressione delle leggi » (mentre negli stessi anni, Pio XI sembrava ripetere vecchi motivi « punitivi ») ed è stato riconosciuto che la « individualizzazione della pena è stata una grande idea sostenuta per primo da Cesare Lombroso ».

La polemica e, soprattutto, il problema sono tuttora aperti perché, tra l'altro, si tratta di giungere a sapere se esiste un delinquente « normale », cioè un delinquente che non sia un malato di mente, o un dege-

nerato, o quanto meno un anomalo del carattere e dell'intelligenza, anche se il suo codice genetico è apparentemente normale. Come in tutte le distinzioni empiriche si tratta di quantità, di percentuali, estremamente variabili, e quindi di « discrezione » valutativa, e poi di conoscere più a fondo le correlazioni tra eventi mediati dall'intera personalità almeno in quanto è stato intermediario ciò che si dice volontà e riassume, forse in un'astrazione, tutta una serie di realtà anatomiche e di fatti biopsichici e non soltanto questi.

Il p. Gemelli con l'asserto « riconoscere che per l'influenza di stati vari e per molteplici condizioni l'uomo non è di fatto che raramente libero non è negare la libertà » riduceva di molto i margini d'intervento di quella facoltà in tal modo riportata al concreto (quindi tenendo conto dei « talenti »), ma al modo che induceva più di un secolo prima il Quételet ad affermare (seguiamo sempre il Lattes): « il libero arbitrio dell'uomo si cancella e rimane senza effetto sensibile, quando le osservazioni si estendono su un gran numero d'individui ». Tutto ciò cospira col riconoscere che la libertà, almeno come libertà d'indifferenza (una delle forme più elementari, ma precise, di libertà) è concretamente scarsa, non meno delle altre forme di libertà ed è piuttosto il risultato di una lunga lotta, di una diuturna milizia.

Tali constatazioni, sia pure moderatamente svolte, stanno alla base delle iniziative di « difesa » e di « prevenzione » sociale, variamente istituzionalizzate o proclamate, ma facendo sempre larga parte al fattore biologico.

Il programma del Lombroso e della sua scuola, dal Ferri al Morselli al Bianchi al Lattes e a innumerevoli altri, di sostituire al diritto penale, quello « criminale biologico » nel quale non si parli più di pena, né di rubricare delitti astrattamente previsti secondo moduli millenari ed estrinseci se non a un « ordine » (consustanziato con un sistema di natura politica e quindi largamente arbitrario come può esserlo, anche in democrazia, una classe politica sempre in qualche modo staccata dalla maggioranza della società e dalla *élite* culturale), bensì di difesa (s'intende di valori umani essenziali) e di cura, è tuttora attuale quanto lo spirito di comprensione dei mali che affliggono l'umanità e che hanno tante radici nelle più riposte fibre della vita animale, sotto tale aspetto già esaminata dal Lombroso ben prima di autori oggi *best sellers*.

L'impostazione lombrosiana dei problemi della pazzia e della delinquenza, visti soprattutto sotto l'aspetto della patologia (diciamo soprattutto, perché il Lombroso vide anche sia nascosti nessi della delinquenza col progresso civile, in una visione che uno spirito religioso direbbe prov-

videnziale, sia effetti delle istituzioni destinate a prevenirla sulla eziologia della delinquenza in un ordine d'idee che soltanto negli ultimi anni autori come Arnold M. Rose hanno svolto considerando la legge quale origine di problemi sociali proprio perché la legge sovente non esprime le esigenze sociali), ha avuto il merito di far abbandonare nella criminologia il regno delle intenzioni, di porre in crisi il concetto stesso di responsabilità, difatti oggi da taluni filosofi del diritto abbandonato nella ricerca di elementi obiettivi (quali, p. es., al limite, l'inquadrabilità dell'azione in un'ipotesi, rispetto all'individuo autore, del tutto astratta) o capaci, al contrario di questi, di consentire una prognosi e una terapia, circa le quali non guasta un certo eclettismo empirico, come quello che si nota in *Punishment and Responsibility* (Oxford, 1968) dello Hart integrato, secondo proponeva l'Abbagnano, dalle migliori conoscenze oggi disponibili circa il « piano di azione » interpretato quale la cibernetica c'insegna, ossia come programma. Difatti la psicologia del comportamento ha potuto progredire molto dalle sue oramai lontane origini e sulla sua base possiamo concludere che l'assenza nell'individuo della capacità di coordinare le proprie azioni secondo un piano ordinato e tecnicamente efficace è già un segno di squilibrio mentale.

La validità, al riguardo, del pensiero lombrosiano non risiede poi tanto nell'aver individuato questo o quello stigma corrispondente a questa o a quest'altra struttura patologica (non poteva non ignorare le alterazioni cromosomiche sulle quali ha richiamato, tra gli altri, l'attenzione M. M. Corra, con *I fattori biologici della criminalità*, Milano, 1970), quanto nell'aver asserito, appunto, l'esistenza di stigmi e di strutture patologiche. E nell'aver proceduto, nell'indagine scientifica, con una coscienza storica rara nell'età del positivismo, che pure fu molto aperto al metodo storico, ma essenzialmente ridotto a quello filologico, causa la difficoltà, per esso, come d'altra parte, per la dialettica idealistica, d'individuare talune essenziali distinzioni nell'oceano dell'empiria per quanto sistemata in una visione monistica. Fu infatti preoccupazione costante del Lombroso, pur con tutti i suoi limiti, di precisare le sue astrazioni sia per renderle vieppiù rispondenti alle esigenze pratiche o anche alle obiezioni teoriche proposte dagli avversari, sia in relazione a una visione prevalentemente storica, nella tradizione vichiana veneta (che fu supporto non solo al suo moderatismo, ma anche a tendenze democratiche) nutrita poi, come osservò il Morselli, di positivismo francese, di materialismo tedesco, di evolucionismo inglese (i quali agirono pure sul Morel e su Claude Bernard così a lui vicini in tanta problematica) e, unificata la fisiologia dei viventi, fu indotto ad applicare il concetto metodologico del determi-

nismo sperimentale a tutte le funzioni dell'organismo comprese quelle del cervello. L'individuo, dominato dall'elemento oggettivo, dalla materia, appariva reagire soltanto in virtù di forze contenute anch'esse nella materia procedenti in una serie di cause nelle quali influiva soltanto come individuale raggruppamento di materia, ma anch'esso essenziale nella costruzione dell'universo, concepito quale insieme di raggruppamenti. Se il Büchner e molti altri esasperarono aspetti del materialismo del Moleschott, non si dimentichi che questi affermò non soltanto « senza fosforo non c'è pensiero », ma anche « senza una relazione con l'occhio, al quale manda i suoi raggi, l'albero non esiste » e ripeté « l'uomo è misura dell'universo ».

Sicuramente il Lombroso vide gli individui immersi nella evoluzione e la funzione positiva, in quanto sopraindividuale a vantaggio di altri individui, financo della degenerazione; ma più che un « filosofo scientifico » (generalmente l'apposizione di una qualifica al termine filosofia ne stempera il vigore, quand'anche non lo annulla), come lo qualificò il Morselli, fu un antropologo dal realismo un poco ingenuo, se non proprio secondo la formula dei criticisti, e passò dalla biologia alla fisiologia, come il Comte, sicché la sua rimase un po' una psicologia senz'anima. Ma diede finalmente un solido avviamento sperimentale alla psicologia e alla psichiatria in Italia in conformità alle vedute materialistiche delle quali è contesto il mirabile saggio *Analogia tra retina e cervello* apparso nella « Rivista contemporanea » nel 1863.

Egli vide sì la funzionalità vitale della cellula cerebrale, « l'organicità » del pensare e del pensiero, ma immedesimò il fatto psichico con quello somatico, come i somatisti tedeschi, senza fermarsi a un parallelismo che, quanto meno, evita la tautologia. Infatti il suo determinismo, contrapposto ai « liberisti » (termine allora usato anche fuori delle dottrine economiche a designare gli assertori del libero arbitrio), consisteva, a simiglianza di quel che professarono il Villari, il Trezza, l'Angiulli, il De Dominicis, il Ferri, l'Ardigò, nelle leggi fisiologiche regolatrici dell'organismo. Fu accostato, per il suo monismo, ai biopsicologi sperimentatori da Claude Bernard e da Herzen a Ribot, agli assertori del meccanicismo intellettuale associazionistico dal Bain allo Spencer al Romanes, e finanche a quelli del volontarismo ilozoistico da Schopenhauer ad Hartmann. Ma l'unità del suo pensiero, nel suo sviluppo, ci è parsa riportabile, ripetiamo, a una concezione eminentemente storica, figlia di Vico e del romanticismo, alimentata dagli studi glottologici e dall'analisi della « natura » sempre interpretata nel suo divenire storico, si trattasse di specie e di razze, di fenomeni evolutivi o involutivi, ai quali riconduceva

le stesse impostazioni strutturalistiche o, secondo il linguaggio del tempo, fissiste e di piano, in una comprensività che, per taluni aspetti e in tono ben minore e muovendo dalla antropologia, ci richiama il Cattaneo col suo trapassare dai problemi dell'universo a quelli dell'io isolato o associato, dalla geologia alle civiltà umane, dal linguaggio al pensiero. Sempre in una tensione etica che tramuta l'indagine e l'esperienza in missione, la teoresi in azione, in riforma, non tanto perché si trattasse di una « filosofia militante », com'è stata detta quella del Cattaneo, ma perché in entrambi i casi si trattava di generosi intelletti, sia pure in temperamenti alquanto diversi (l'acribia del Cattaneo, il suo stile controllato e rigoroso distanziano siffattamente i due da rendere improponibile qualsiasi altro paragone globale).

Di quella eticità era una componente la coscienza civile maturata dal Lombroso nella Verona romantica e patriottica (messa a dura prova dalle delusioni del '48 e dalle persecuzioni poliziesche contro la resistenza politica principalmente mazziniana), negli anni universitari con qualche puntata nel libero Piemonte materno, e a Vienna, in un ambiente risentito contro gl'italiani. E poi nella prova del fuoco, quando militò, volontario nella seconda e nella terza guerra d'indipendenza. Portato dalla cosiddetta lotta contro il brigantaggio a soggiornare nel Mezzogiorno, scoprì quanti elementi etnici dividessero l'Italia, quante tendenze antropologiche diverse rischiassero di vanificare una generica unità politica, che sarebbe stata da consolidare su basi realistiche, che tenessero conto, p. es., della geografia sanitaria e di quella delinquenziale. In queste tesi, nella predilezione per le piccole circoscrizioni, a sostegno di una seria democrazia progressiva (sollecita dei miseri così facilmente tarati o malati anche di morbi che non hanno, come la pellagra, una specifica o unica origine nella misera alimentazione) incompatibile col parlamentarismo partitico a base nazionale e sprovveduto sul piano tecnico e disonesto, svolgeva problemi che avevano taluni punti di contatto con quelli prima impostati dal Cattaneo, col quale collaboravano direttamente amici suoi.

Nell'antropologia dell'evoluzionismo trovò la sistemazione unitaria soddisfacente pure il suo senso storico, manifesto sin dalla fanciullezza, sul quale si erano innestate le conoscenze naturalistiche sin dall'adolescenza: se aveva sentito romanticamente la storia romana come storia delle industrie popolazioni italiche vinte e assoggettate da Roma, a quei tempi faceva risalire tante differenze e fusioni antropologiche, poi accresciutesi (p. es., nella fondazione di Venezia), con mirabili risultati di civiltà, convinto, come il Romagnosi e il Cattaneo, del benefico incontro della civiltà. Era un'antropologia alla quale l'evoluzionismo conferiva il

sensu organicistico di svolgimento necessario a spiegare unitariamente su base sperimentale l'elemento storico e si comprende come abbia vissuto gli anni che precedettero la formulazione darwiniana svolgendo motivi lamarckiani e dei Saint Hilaire e facendo convergere su di essi le proprie meditazioni storiche, e come abbia sentito il bisogno di spiegare con motivi evolucionistici o storici, i diversi livelli di sviluppo o addirittura di mancato sviluppo, o di arresto di sviluppo e i fatti di alienazione o di delinquenza ossia degenerativi. La storia come forza sovrastante l'individuo singolo, da esso non creata anzi incombente su di lui, si presenta con le caratteristiche dell'evoluzione e il dato antropologico assume l'aspetto del fatto, in quanto tale immodificabile. Questo fu il punto di vista storico dominante nel Lombroso scienziato, indagatore di una realtà « trovata » e da spiegare, e il fondamento delle sue convinzioni materialistiche o realistiche e deterministiche. Non gli sfuggì affatto che quel condizionamento iniziale compendiantesi nelle forze fisiche dell'universo o in quelle economiche e culturali della società sono a loro volta utilizzate e, queste seconde, anche modificate dagli uomini, ma in un sistema dalle ferree leggi, insuperabili, che sovrastano quanto i condizionamenti iniziali (in ogni istante) accennati e di fronte ai quali scarse sono le possibilità di una reazione individuale con risultati tali da mutare sensibilmente l'insieme. Scarse, ma non impossibili, e la sua teoria delle insurrezioni e delle rivoluzioni fu una breccia nel determinismo, quasi un ampliamento vichiano, tanto che cercò di teorizzare il contenuto positivo, ai fini della evoluzione sociale, finanche della pazzia e del delitto.

Se appaiono evidenti i motivi del suo parziale conservatorismo espressi, nella sua sistemazione scientifica, nell'asserita difficoltà di superare stabilmente il presente (rare sono le vere rivoluzioni) oltre i conati e i velleitarismi, più che inutili, dannosi, al di fuori delle grandi correnti evolutive, sottratte probabilmente ai disegni degli uomini, forse è riuscito men chiaro il suo atteggiamento di socialista umanitario che, pur campione di interessamenti fattivi per i biologicamente o economicamente diseredati, anticolonialista, antimonarchico, non aveva alcuna fiducia nel riformismo fondato sul parlamentarismo partitico, sulle municipalizzazioni (anticamera alle nazionalizzazioni) e così via. Non fu inteso, p. es., che, nella scia di certo pensiero risorgimentale e di certa pubblicistica contemporanea, non poteva avere fiducia nelle grosse assemblee composte da membri riuniti senza altra selezione che non fosse quella politico-partitica (con la quale si rimane nell'ambito dell'attività della classe politica mascherata, e soltanto mascherata, dalle esigenze razionali che porterebbero alla soluzione tecnica dei problemi) e che egli paventava una degenerazione del par-

tito socialista analoga a quella dei francescani dopo la morte del fondatore dell'ordine, né delle municipalizzazioni gli sfuggiva l'aspetto di «carrozzone» che i connessi intrallazzi, favoritismi ecc., gli facevano intravedere, sicché si opponeva ad esse come ad altre degenerazioni e nel partito socialista non toccò al Lombroso miglior sorte che ad Antonio Labriola.

I grandi rivolgimenti risorgimentali, più noti sotto l'aspetto etico-politico, riflesso e talvolta equivalente di quello economico, risultati da movimenti culturali e sociali di proporzioni inusitate da secoli nel nostro paese, come produssero un radicale mutamento nell'assetto politico-istituzionale e nel mercato nazionale, così si ripercossero non soltanto sui costumi, ma anche sulla sensibilità delle *élites* e pure delle masse ed ebbero risvolti vari, ché l'ascesa di ceti si accompagna con la decadenza di altri, e le intense vicende come si esprimono o s'imprimono negli uomini quali vivaci ispirazioni o ammaestramenti o ricordi, così incidono sulle coscienze talvolta esasperando tendenze latenti, occasioni come sono, oltre che ad alte azioni, a quelle delinquenziali, mentre turbano equilibri a lungo conservati o stabiliti e provocano alienazioni patologiche dal punto di vista clinico. Pure di tali risvolti dell'Italia risorgimentale e, più, post-risorgimentale la scuola del Lombroso fu osservatrice e teorizzatrice.

Come il Mantegazza aveva fornito a tanti borghesi regole igieniche a temperare, secondo l'*ethos* in quelli prevalente, piacere e lavoro sì da ottimizzarli, per così dire, poco curandosi che taluni precetti contravvenissero ad altri più comprensivamente e propriamente umani, similmente il Lombroso forniva agli stessi destinatari, con la sua scuola, dimostrazioni che i valori da essi, almeno ufficialmente, disprezzati (p. es., quelli religiosi) erano tendenze proprie degli alienati e quindi non valori, che molti sventurati bisognosi di costosa assistenza in quanto irricuperabili erano eliminabili.

È il tributo pagato, per lo più inconsapevolmente, anche da un animo nobile e generoso, all'*ethos* del tempo, i cui criteri, come quelli del vero e del bello si evolvono proprio in ragione delle loro verificate insufficienze che l'esperienza razionale s'incarica di evidenziare.

La fiducia, diffusa nella sua età, nella scienza e nella tecnica, secondo certe impostazioni ancora di origine saint-simoniana, se non illuministica in modo diretto trovava nell'opera del Lombroso un forte sostegno pur soffermandosi egli di preferenza sui paradossi dell'irragionevolezza così vicini a quelli della ragione, per mostrarne in qualche modo la perdurante parziale oscurità circa il suo funzionamento, salvo recuperarli integralmente in una visione di positiva provvidenzialità. La sicurezza della nuova classe egemone avviata alla nuova rivoluzione indu-

striale, iniziata a fine secolo, nel rimbombo centenario della grande rivoluzione politica, s'intrecciava con grosse preoccupazioni suscitate sia da movimenti ideologici e pratici, da quelli anarchici a quelli nichilistici, sia dalla presa di coscienza della fragilità di tante credenze e di tante istituzioni e dell'importanza sia di quanto ancora incomprensibile attraverso i metodi tradizionali sia del meccanismo dell'universo ancora in massima parte da scoprire solo che ci si affacciasse all'infratomico o al molecolare biologico. Certo il Renan (in relazione meno stretta col Lombroso dell'amico suo Berthelot e del Taine) aveva lanciato un alto avvertimento, ben fondato nella coscienza contemporanea: « La scienza e la scienza sola può rendere all'umanità ciò senza di cui essa non può vivere, un simbolo ed una legge » e vedeva, come ha ricordato l'Abbagnano, il fine ultimo della scienza nella « organizzazione scientifica dell'umanità », ma dopo più di cent'anni è facile misurare quanto poco quell'appello si sia realizzato solo che si rifletta sul minimo « potere » odierno della scienza nei confronti dei popoli in base alle loro costituzioni politiche difatti combattute dal Lombroso: dovunque si guardi, il « potere » della *élite* politica è consacrato dalle costituzioni, le quali contengono solo qualche marginale accenno alla competenza tecnica e alla scienza, al più da non vessare in nome di diritti di libertà proclamati nell'età che fu del Lombroso. Democratico sincero e quindi antidemagogo in quanto profondamente convinto che soltanto la cultura o la scienza o il retto e competente lavoro rendono l'uomo degno di appartenere al *démos* e che i problemi di questo possono risolversi non con funambulismi e chiacchiere, ma, appunto, soltanto, attraverso cultura, scienza e, si ripete, retto e competente lavoro; repubblicano in quanto democratico, e decisamente antiparlamentare, perché il parlamento a base partitica o genericamente territoriale rappresentava per lui l'assieme delle chiacchiere incompetenti e dei funambulismi, anche disonesti, il Lombroso merita attenzione pure come rappresentante di orientamenti democratici tuttora da meditare, ma che rischiano di isterilirsi appena si tenti di ricondurli a classificazioni (per lo più posteriori) di origine pubblicistica o accademica. Questa disgrazia è già accaduta al Cattaneo, tra le cui sfortune è da annoverare pur quella di aver trovato dotti indagatori ma immersi in certe tradizioni, i quali sentirono la necessità di qualificarlo come filosofo o come politico per mezzo delle qualifiche elaborate in quelle tradizioni e, nel tentativo di meglio capirlo e di meglio farlo capire, nonostante le buone intenzioni e taluni felici risultati, hanno finito per arrestarsi a quell'ambito di qualifiche o di definizioni improprie o estrinseche col risultato ultimo di non potere spiegare adeguatamente atteggiamenti evidentissimi: p. es., lo spre-

gio delle cariche parlamentari, sicuro e vivissimo nel Cattaneo non meno che nel Lombroso ma per motivi diversi da quelli diffusi nella pubblicistica che contrapponeva «governanti e governi», «paese legale e paese reale» o altrimenti politico-psicologici. A questo punto competerebbe allo studioso specializzato nelle dottrine politiche tentare di ricostruire che cosa pensassero di sostituirvi ponendo il primo l'accento sulla scienza ed esaltando il secondo il tribunato della Roma repubblicana, giustamente caro a certi «resistenti» odierni. È probabile che la società da essi vagheggiata avrebbe dovuto accordare pochissimo spazio all'attività propriamente politica e ai suoi addetti o attori (inconcepibili sarebbero riusciti quelli a pieno tempo, dai burocrati di partito a tanti altri membri della classe dirigente così come si avviava negli ultimi anni di vita del Lombroso a organizzarsi), e fondarsi, invece, essenzialmente sui principî recepiti nel codice civile al quale avrebbe dovuto fare da baluardo e da integrazione sul piano delle esigenze amministrative e morali della collettività, anzi delle collettività locali e nazionale, a contenere l'arbitrio e la sopraffazione violenta e fraudolenta, l'opinione pubblica sempre più informata, ovviamente adunata in organismi e decisa a esercitare il proprio sindacato vincolante. Non meno del genere G. Ferrero anticrispino, anticolonialista, antiprotezionistica, antimilitarista, anticlericale, il Lombroso fu uomo di battaglie scientifiche anche su un terreno solitamente considerato improprio per esse e conobbe al momento sconfitte evidenti, ma intuì anche sviluppi, da parte di seguaci tra i quali, appunto, il Ferrero, di una visione coerente tuttora proponibile e che in questi si organizzò più tardi attorno alla nozione di legittimità come «libera e piena affermazione della sovranità popolare, mediante istituti radicati e permanenti, contro ogni usurpazione del potere».

RIASSUNTO: *L'importanza del Lombroso - al quale il Bulferetti dedica un volume (Torino, Utet) -, fondatore in Italia dell'antropologia su basi evoluzionistico antropometriche, dell'antropologia criminale, della psichiatria applicata a vasti settori in forme innovatrici, appare evidente nella ricostruzione del lungo e intenso travaglio col quale lo scienziato veronese, mosso da un vivo interesse storico maturato nello studio del Vico, del Romagnosi, del Marzolo, percorse il positivismo evoluzionistico e, seguendo il Moleschott, giunse a un monismo materialistico dinamico dai molteplici sviluppi. Talune fragili impostazioni gli attirarono poi a causa anche sia della carica innovatrice del suo socialismo, per quanto non rivoluzionario (diffuso nella «nuova scuola» da lui fondata), sia delle istanze genuinamente democratiche (espresse pure nell'attenzione a talune malattie, come il «cretinesimo» la pellagra, o a fenomeni patologici, come la pazzia e il delitto, di grave peso sociale) culminate nella sua avversione al parlamentarismo partitico, nelle sue battaglie anticolonialistiche, nei suoi atteggiamenti anticlericali e antimonarchici, le più aspre critiche della coalizione conservatrice, espresse talvolta da neo-idealisti e da neo-scolastici. Ma talune impostazioni circa il tipo criminale, circa il delitto politico ecc. oltre a testimoniare l'ethos prevalente per mezzo secolo e le corrispondenti impostazioni scientifiche, proprio per la profondità dei loro fondamenti storici, riescono tuttora stimolanti sia pure con aggiornamenti anche radicali causa i successivi progressi della genetica e delle scienze sociali.*

RESUMÉ - *Pourquoi il est utile connaître la pensée de César Lombroso - L'importance de la pensée de C. Lombroso (dont l'a. va publier la biographie dans les éditions de la Utet de Turin), fondateur, en Italie, de l'anthropologie sur des bases évolutionnistes et anthropométriques, de l'anthropologie criminelle, de la psychiatrie appliquée de façon innovatrice dans plusieurs secteurs, est mise en évidence par la reconstruction des efforts, longs et intenses, qui permirent au savant né à Véronne, admirateur de Vico, de Romagnosi, de Marzolo, de devancer le positivisme évolutionniste et de parvenir, suivant Moleschott, à un monisme matérialiste dynamique et de le développer. Certains aspects en peu superficiels excitèrent la critique âpre des conservateurs (parmi lesquels des néo-idealistes et des néotomistes) adversaires du socialisme lombrosien (progressiste mais pas du tout révolutionnaire) répandu dans la «nouvelle école» qui' il avait créée, des idées démocratiques (exprimées aussi par l'attention donnée à des maladies, comme le crétinisme et la pellagre, ou à des phénomènes pathologiques comme la folie et le crime, caractérisés par le grand poids social), qui avaient abouti à s'opposer au parlementarisme basé sur les partis, à contraster le colonialisme, aux attitudes anticléricales et antimonarchistes. Cependant certaines idées à propos du type criminel, du crime politique etc. ne sont pas seulement le témoignage de l'ethos dominant pendant un demi-siècle et des théories scientifiques connexes, mais aussi, à cause de la profondeur des considérations historiques et théoriques, avec des mises à jour exigées par les progrès successifs de la génétique et des sciences sociales, des stimulations toujours fécondes.*

Indirizzo dell'A.: Prof. Luigi Bulferetti, Istituto di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università - V. Balbi 6, 16100 Genova.